SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»
ISSN 2280-6849
a. XIII, n. 43, 2024

«Nutri ne' tuoi fianchi il mondo». *Alcune considerazioni sull'accezione etico-civile del nutrimento materno*

«Nutri ne' tuoi fianchi il mondo». Some considerations on the ethical-civil meaning of maternal nourishment

ITALA TAMBASCO

ABSTRACT

La storia della maternità è densa di contraddizioni socio-culturali e di conflittualità fra ruoli. Nel dibattito letterario del XIX e XX si è assistito a una ridefinizione del ruolo materno che se da un lato ha superato l'ingerenza sociale da parte dell'uomo nella relazione madre-figlio, dall'altro ha risucchiato la madre moderna in un coacervo di contraddizioni, dettate dal senso di colpa per una maternità 'irresponsabile' e la voglia di emancipazione. La ricostruzione letteraria di un tema di notevole pregnanza sociale, quello dell'allattamento, ha interessato, tra gli altri, autori come Tansillo, Mercuri, Parini, Goldoni, Pirandello e ci ha condotti all'azione rivoluzionaria di Laura Solera Mantegazza che schierandosi dalla parte delle madri lavoratrici, ha contribuito concretamente alla loro indipendenza mediante la fondazione dei primi asili nido in Italia.

PAROLE CHIAVE: *allattamento, femminismo, balia, nutrice, Laura Solera Mantegazza*

The history of motherhood is full of socio-cultural contradictions and conflicts between roles. In the literary debate of the 19th and 20th centuries we witnessed a redefinition of the maternal role which on the one hand overcame the social interference of men in the mother-child relationship and on the other sucked the modern mother into a mass of contradictions, dictated by the sense of guilt for an 'irresponsible' motherhood and their desire for emancipation. The literary reconstruction of a theme of considerable social significance, that of breastfeeding, has involved, among others, authors such as Tansillo, Mercuri, Parini, Goldoni, Pirandello and has led us to the revolutionary action of Laura Solera Mantegazza who, taking the side of working mothers, has concretely contributed to their independence through the foundation of the first nursery schools in Italy.

KEYWORDS: *breastfeeding, feminism, nurse, Laura Solera Mantegazza*

AUTORE

Itala Tambasco è assegnista di ricerca e docente a contratto presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia. Si occupa in particolar modo di critica dantesca e della ricezione di Dante nella letteratura moderna e contemporanea. Si è occupata di autori, fra gli altri, come Boccaccio, Pirandello, Boito,

Buzzati, Levi e Carducci. Nel 2021 ha pubblicato il volume I. Tambasco, Architetture intratestuali della 'Commedia' dantesca*, con prefazione di Domenico Cofano, Edizioni Sinestesie, Avellino 2021.*
Itala.tambasco@unifg.it

L'aspetto più naturale della relazione fra la donna e il cibo fa riferimento sicuramente al nutrimento dei propri figli, secondo uno specifico rapporto che, sebbene sia legato alla condizione biologica della donna, è stato nei secoli oggetto di manipolazione e di contrattazione. Nel tempo si è assistito, infatti, a una forte ingerenza da parte dell'uomo che si è inserito nella relazione madre-figlio aprendola a interventi esterni che presuppongono il ricorso alla nutrice.[1] A voler ripercorrere brevemente la storia del baliatico è possibile rilevare come già nell'antica Grecia fino al Quattro-Cinquecento, essendo diffusa la convinzione che i rapporti sessuali guastassero il-latte materno e che l'allattamento impedisse la procreazione,[2] molti mariti assumevano le balie sia per non privarsi del piacere dell'atto coniugale, sia per non rinunciare ad avere altri eredi in tempi brevi.[3]

Condensa bene l'essenza di questa disfunzione socio-culturale il caso letterario di Madonna Beritola, madre e moglie del *Decameron* che, secondo i convenevoli aristocratici del tempo, affida il nutrimento dei figlioletti alle cure di una nutrice: solo

[1] G. MUZZARELLI, *Farsi cibo. Il latte delle madri e il governo dei padri*, in *Nelle mani delle donne. Nutrire, guarire, avvelenare dal Medioevo a oggi*, Laterza, Bari-Roma 2013, p. 5: «dare il latte al proprio nato rientra nel processo procreativo proprio del genere femminile, ma l'uomo, ovvero il padre, inserendosi nella relazione la modifica. Vi sono stati e vi sono casi in cui la donna non riesce ad allattare il figlio e ciò rende necessario vicariare questa funzione ad intensa partecipazione culturale, aprendola quindi a interventi esterni alla coppia di natura costituita dalla madre e dal suo nato». Nella storia del baliatico si riflette il germe dei conflitti fra i ruoli di moglie e di madre, trasformando la relazione con i figli da un rapporto naturale ad uno culturalmente determinato al centro del quale si colloca il ruolo il nutrimento mediante il latte materno.

[2] Sulla trattatistica medica femminile si faccia riferimento almeno a L. PERCOVICH, *La coscienza nel corpo. Donne, salute e medicina negli anni Settanta*, Franco Angeli, Milano 2005; G. VICARELLI, *Donne di medicina. Il percorso professionale delle donne medico in Italia*, Il Mulino, Bologna 2008; J. A. C. CRISCIANI, *Medici e "vetulae" dal Duecento al Quattrocento. Problemi di una ricerca*, in *Cultura popolare e cultura dotta nel Seicento*, Franco Angeli, Milano 1908, pp. 144-159; J. LUSSU, *Il ruolo della donna nella difesa della salute delle masse popolari*, in *L'erba delle donne. Maghe, streghe, guaritrici. La riscoperta di un'altra medicina*, R. Napoleone, Roma 1978, pp. 3-13; E. BRAMBILLA, *Corpi invasi e viaggi nell'anima. Santità, possessione, esorcismo dalla teologia barocca alla medicina illuminista*, Viella, Roma 2010; C. PALMERINI, *Quello che alle mamme non dicono. Falsi miti, curiosità e scienza della gravidanza*, Codice, Torino 2013; M. CONESE, *Nati con la camicia. La membrana amniotica nel folklore e nella medicina*, Edizioni Studio Tesi, Roma 2018; C. PANCINO, *Il bambino e l'acqua sporca. Storia dell'assistenza al parto dalle mamme alle ostetriche*, Secoli XVI-XIX, Franco Angeli, Milano 1984; R. PALMIERI, *Di padre in figlia. Fertilità, cura del parto e nobiltà delle donne in due testi cinquecenteschi*, in «Italies», 27, 2003, pp. 215-224. La ginecologia entra prepotentemente nel dibattito letterario a partire dalla metà del Cinquecento. Può apparire oltremodo strano questo massiccio ingresso della clinica nella letteratura, ma con molta probabilità sono proprio le battaglie combattute nei secoli a dare nerbo alla 'questione delle donne', consentendo di interrogarci sia da un punto di vista letterario che medico per valutare l'importanza sempre crescente che viene data al corpo femminile a partire dal Rinascimento.

[3] R. M. DANESE, *Lac humanum fellare. La trasmissione del latte e la linea della generazione*, in *Pietas e allattamento filiale. La vicenda, l'exemplum, l'iconografia*, a cura di R. Raffaelli, R. M. Danese e S. Lanciotti, Quattroventi Edizioni, Urbino 1997, pp. 39-72.

dopo averli persi, la donna, spinta dal dolore, si riappropria della sua identità materna ricorrendo a quel nutrimento di cui era stata convenzionalmente privata e che proverà ora a esercitare per mezzo di un inverosimile ritorno alla natura, e cioè allattando in una grotta due caprioli appena nati. Il desiderio di veder ristabilito l'ordine sconvolto dal dramma della peste induce Boccaccio a rintracciare proprio nel riequilibro del rapporto madre-figlio la chiave per il riassetto di una relazione che già allora era avvertita come snaturata.[4]

Klapish-Zuber, sostanziale punto di riferimento per gli studi sulla famiglia e sulle donne del Rinascimento, rileva come ancora nel Cinquecento inoltrato il potere decisionale della madre sul nutrimento del neonato fosse pressoché inesistente.[5] Ne costituisce una riprova letteraria il dialogo *La Puerpera* con cui Erasmo ci introduce nello spaccato di vita quotidiana di Fabulla, una giovane mamma benestante degli anni Venti del Cinquecento. Quando il pittore Eutràpelo va a farle visita, saputo che il neonato si trova con la nutrice, reagisce con sgomento: «Di che nutrice parli? Esiste forse una nutrice che non sia la madre?».[6] Le sue argomentazioni sui potenziali danni derivanti da tale pratica risultano, nel finale, talmente persuasive da convincere Fabulla ad allattare il suo bambino: ciò, tuttavia, non risolve definitivamente la

[4] Cfr. *Decameron*, II, VI. F. FERRETO, *Madama Beritola, l'amore la ragione*, in «Synaxis», XXXV, II, 2017, pp. 7-36. Alla convinzione di essere rimasta vedova in seguito alla disfatta di Benevento, non segue come ci si sarebbe aspettati l'estromissione dalla vita di Beritola della figura della nutrice che anzi sceglie di portare con sé sull'isola di Ponza per continuare a delegare il nutrimento dei suoi nati. Solo quando la donna sperimenterà il dolore profondissimo della perdita dei figli, che poi si rivelerà falsa, si riapproprierà di quel desiderio di maternità che aveva smarrito e che proverà ad esercitare con un inverosimile ritorno alla natura: attraverso l'allattamento di due caprioli che scorge appena nati in una grotta. La stessa Dacia Maraini ha ammesso di aver ravvisato nell'immagine di Beritola nella grotta un riferimento alla Vergine con cui Boccaccio ha inteso provocare su una questione sentita già allora nei termini di un disordine sociale (cfr. D. MARAINI, *La donna che allattò i caprioli*, in «Corriere della Sera», 11 settembre, 2005, p. 34). Quella che in Boccaccio è solo adombrata come una denuncia letteraria resa in forma di suggestione con l'esasperazione di alcune sovrastrutture del materno, trova riscontro nella sporadica tendenza registrata tra la fine del Medioevo e gli inizi dell'età moderna all'esortazione rivolta alle donne da alcuni medici e letterati a riappropriarsi di quella fase dell'accudimento riservata all'allattamento dei propri figli; lo fecero chiamando in causa le indicazioni degli antichi, i quali attribuivano un ruolo fondamentale all'allattamento materno per la formazione del proprio figlio e per il suo legame alla madre.

[5] C. KLAPISH-ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Laterza, Roma-Bari 2004.

[6] ERASMO DA ROTTERDAM, *Colloquia*, a cura di C. Asso, Einaudi, Torino 2002, p. 719. In uno spaccato di vita quotidiana degli anni Venti del Cinquecento, il pittore Eutràpelo va a far visita a Fabulla, donna rispettata e benestante che ha partorito un maschietto da quattro settimane ed è ancora di mala voglia a letto, secondo quanto prescritto dalle regole del puerperio. La straordinaria modernità delle intuizioni di Eutràpelo risiede nella sua convinzione che privare i bambini dell'allattamento materno ne condizioni non solo la salute fisica, ma anche spirituale (ivi, p. 743: «egli infatti si nutre non solo del latte, ma anche della fragranza dl corpo materno […] e io sono convinto che a seconda della natura del latte si vizia anche il carattere»).

questione a vantaggio della piccola creatura, almeno fino a quando Eutràpelo non sarà in grado di convincerne anche il padre.[7]

Negli stessi anni, Scipione Mercurio, medico e predicatore romano, scriveva *La comare o ricoglitrice* (1596), un trattato a lungo ritenuto pietra miliare per la ginecologia italiana per l'ampio spazio rivolto alle malattie ostetriche e pediatriche. La necessità espressa dall'autore di rendere l'opera fruibile, attraverso l'uso del volgare, anche ai padri meno colti, per il loro coinvolgimento nell'amministrazione del puerperio, è indicativa del ruolo ancora troppo marginale rivestito invece dalle madri alle quali si continua a rimproverare il ricorso al baliatico, diffuso ora anche fra i ceti meno abbienti poiché, scrive il medico, «dare i figli ad allevare alle balie è fare un parto contra natura, imperfetto e smezzato».[8]

La ridefinizione del ruolo materno parte da una sinergica convergenza di letteratura e medicina che si consolida mediante la concomitante ideazione di opere come il poema *La Balia* di Luigi Tansillo, uno dei più eminenti poeti del petrarchismo meridionale, che pochi anni prima del medico Mercurio aveva trasposto in terzine la medesima controversia familiare.[9] Rimasto inedito, fu pubblicato per la prima volta nel 1767 con il sottotitolo *Esortazione alle nobili donne a volersi allattar elle stesse i lor figli.* L'accusa rivolta alle donne, considerate in prima istanza padrone della scelta di dare a balia i propri figli, («e so che l'emendar d'un sì gran male/o Donne è in mano a voi, qualor vogliate»),[10] si dissolve, poi, nell'individuazione dell'uomo come principale responsabile di tale abitudine, nell'aperta ammissione di aver interferito egli stesso nella maternità di sua moglie, senza aver tenuto in conto la sua volontà.[11]

[7] Ivi, p. 747: «A me, Eutràpelo il tuo discorso mi ha convinto, se tu potessi persuadere anche i miei genitori e mio marito».

[8] *La comare o ricoglitrice di Scipione Mercuri cittadino romano, medico della magnifica comunità di Lendenara, divisa in tre libri*, Giovan Battista Ciotti, Venezia 1596, p. 88: «Ho scritto in volgare […] perché la mia comare non intende la favella latina e in questa lingua poscia anco essere letto dai padri di famiglia e da qualche altro il quale non intenda latino che in bisogni di questa sorte potrà porgere aiuti importanti». La necessità espressa dall'autore di rendere l'opera fruibile, oltre che alle balie, anche ai padri meno colti per il loro coinvolgimento nell'amministrazione del puerperio, è indicativa del ruolo ancora troppo marginale rivestito, invece, dalla madre al momento della nascita. Della terza parte di un trattato che non analizzeremo per il dichiarato intento scientifico, ci piace rilevare che l'autore si lasci andare ad un lungo sfogo deplorando il costume diffuso anche fra i ceti meno abbienti di mandare a balia i bambini, arrecando loro un danno permanente.

[9] Cfr. L. TANSILLO, *La balia, Esortazione alle nobili donne a volersi allattar elle stesse i lor figli*, a cura di A. Ranza, Panialis Vercelli 1767. Molto apprezzato da Tasso e da Caro, pochi anni prima di Mercurio, Tansillo traspose in terzine la medesima controversia familiare.

[10] Ivi, p. 2.

[11] Ivi, p. 5: «Ma del suo mal fu mia la colpa e 'l danno/chè contro il suo voler deliberai,/che facess'ella quel che l'altre fanno». Nell'incedere, tuttavia, Tansillo ammette di aver egli stesso interferito nella scelta di mandare i propri figli a balia, per proteggere la salute cagionevole della moglie, confermando – seppur rammaricato – il paradosso del marchio virile su tale pratica. Tansillo ritiene gli uomini (e

È intorno alla metà del XVIII secolo che possiamo registrare una svolta in tal senso, fagocitata dall'impulso medico a chiarire una volta per tutte in maniera scientifica le affezioni e i rischi connessi all'allattamento materno, incanalate nelle raccomandazioni inserite nel quinto libro dell'*Emile* di Rousseau rivolto alle madri, spronate dall'autore ad allattare i propri figli secondo natura. Rousseau si focalizzò sull'accezione etico-civile dell'allattamento che definì il «primo dovere» del contributo femminile alla rigenerazione politica e morale di uno stato sconvolto dai disordini che gradualmente si stavano riversando anche in Italia.[12]

Se Parini non aveva letto l'*Emile* era almeno al corrente delle discussioni che erano nell'aria e animavano da tempo il dibattito sul nutrimento educativo che in quegli anni appassionava l'ambiente milanese, vivace centro di riforme e di assorbimento delle idee innovatrici provenienti dalla Francia. La prospettiva di un'attenzione sempre maggiore nei confronti del *milieu* educativo nei primi anni di vita induce Parini a maturare il suo impegno particolare e profondissimo per l'educazione dei fanciulli. Reisinger ha poi condensato questo criterio nel concetto di «pedagogia dell'estetica»[13] che ripone nella fanciullezza una stagione pienamente autonoma, migliore per Parini, poiché in sintonia con le leggi della natura.

È in tale direzione che ci pare di poter leggere l'antifrastico rimprovero del poeta, indirizzato a quelle madri aristocratiche che sceglievano di delegare il nutrimento dei figli all'«ignobil petto» delle nutrici per preservare la turgida bellezza del proprio corpo:

> Serbala, oh Dio!
> serbala ai cari figli. Essi dal giorno
> che le alleviaro il dilicato fianco,
> non la rivider più d'ignobil petto
> esaurirono i vasi, e la ricolma
> nitidezza serbaro al sen materno.[14]

quindi se stesso) colpevoli di interferire in questo rapporto senza tener conto della volontà delle mogli.

[12] Si tratta di una centralità che si rifletteva anche sul piano iconografico se si considera che il frontespizio dell'edizione del 1782 del romanzo raffigurava una giovane madre che allattava il proprio figlio. Sull'allattamento in Rousseau e sulla sua rilevanza nei nazionalismi europei cfr. A.M. BANTI, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005, pp. 56-57.

[13] R. RESINGER, *Giuseppe Parini. Un illusionista didattico?,* in «Rivista di Letteratura Italiana», XVII, 1999, pp. 433-441.

[14] G. PARINI, *Il Mezzogiorno*, ne *Il Giorno*, a cura di D. Isella, Einaudi, Torino 1996, pp. 48-49.

Negli anni in cui si delineava una nuova sensibilità nei riguardi dei bambini – attestata dall'imminente nascita della Pediatria – una sinergica commistione di medicina e letteratura raccomandava vivamente alle donne l'abbandono del baliatico; ciò produsse una graduale inversione di tendenza che divenne significativa negli ultimi decenni dell'Ottocento, quando, per sollevare apertamente il suo dissenso nella pratica di allontanare i neonati dalle loro madri, il medico ostetrico Carlo Minati rieditò, nel 1871, proprio il poema rinascimentale *La balia* di Luigi Tansillo.[15] Egli volle così celebrare il coraggio isolato di una voce maschile che in pieno Cinquecento osò trasporre in versi un tema vischioso per la società e per la scienza medica del tempo, denunciando l'inadeguatezza dell'incursione maschile in una fase sostanziale e intima del rapporto madre-figlio. L'intento fu anche quello di comunicare la soddisfazione dei progressi compiuti in tal senso dalla società italiana, particolarmente cara al Minati per l'incarico di federato ottenuto da Mazzini come costituente della *Giovine Italia*. A coronamento della grandiosa conquista nazionale, l'ostetrico registrava in prefazione il grande traguardo medico raggiunto dalle italiane rispetto agli anni della composizione tansilliana, per notare con soddisfazione:

> Quanto al soggetto di questo poema, mi congratulo colla presente generazione che ha reso quasi superflue tante esortazioni alle madri. Anzi, spesso conviene che noi medici ci opponiamo ad amorevoli donne che volendo far da nutrici, perderebbero la loro salute e quella dei loro figli.[16]

È sempre in tale commistione di medicina e letteratura che ci pare di poter inquadrare anche l'attività del veneziano Cesare Musatti, pediatra e scrittore che in occasione del secondo centenario dalla nascita di Goldoni, pubblicò un contributo dal titolo *Goldoni e l'allattamento moderno*.[17] Il medico condensa nelle prime righe una dichiarazione d'intenti che senza alcun dubbio si allinea allo stesso sentimento scientifico-letterario dei colleghi contemporanei, chiamando in causa la commedia goldoniana *Le donne de casa soa*.

> Che il dovere d'una madre sia, quando può, allattare essa medesima il suo bambino, in scambio d'affidarlo in mani mercenarie; sono secoli che lo predicano medici e

[15] L. TANSILLO, *La Balia*, a cura di C. Minati, Nistri, Pisa 1871.
[16] Ivi, p. 6.
[17] C. MUSATTI, *Goldoni e l'allattamento moderno*, in «Strenna. Pei fanciulli rachitici di Venezia», XIX, 1907, pp. 72-73.

non medici. Tra i secondi, chi lo avrebbe immaginato? Anche Goldoni. Passarono ormai cento e cinquant'anni dacché egli scrisse *Le donne de casa soa* e il pediatra più incontentabile non troverebbe nemmeno oggi un etto da togliere o da aggiungere a quanto il grande commediografo veneziano fa spifferare da sior'Anzola e siora Betta nella terza scena, atto terzo, di quella sua produzione.[18]

Nel confronto fra sior' Anzola e siora Betta trova conferma la diffusa attitudine anche fra i ceti meno abbienti a dare a balia i propri neonati, ma soprattutto si registra un sostanziale cambiamento di scenario che vede ora le donne in combutta con le donne, divise fra coloro che pensano che il dovere primario di una madre debba essere il nutrimento del neonato e coloro che, al contrario, antepongono al suo benessere il proprio, evitando gli scompensi dell'allattamento.

BETTA: Se gh'averò putteli, mi li voggio arlevar,
Se el cielo me dà grazia de poderli lattar.
Perché, sorella cara, delle volte se imbatte
De darli a delle nene che gh'ha cattivo latte.
I deventa malsani, e quel che dà più pena,
Xe che i chiappa col latte i vizi della nena.
ANGIOLA: Certo, se la rason considerar se vol,
Gh'ha l'obbligo de farlo la mare, co la pol.
El cielo per lattarli ne dà quel che bisogna.
BETTA: E pur ghe ne xe tante che a farlo se vergogna;
E de quelle, saveu? che no ha pan da magnar;
E pur no le se degna, ste sporche, de lattar.
ANGIOLA: Saveu perché, sorella? Perché le gh'ha paura
De vegnir vecchie presto, de far brutta figura.
Le ha gusto de sentirse a dir che le xe in ton;
Co le gh'ha della carne, ghe par de parer bon.

[18] Ivi, p. 72: «Digo primieramente che *Comedia dele Donne de casa soa* xe da incartar sardele, da buttarla sul fogo, da buttarla in canal; el gran perché xe questo; perché l'insegna il mal» (sono parole riportate in nota dallo stesso Musatti; si tratta di un'accusa alla quale il medico risponde affermando che «il povero Goldoni aveva loro insegnato propriamente il bene, il bene ed il bene soltanto»; *ibidem*). Alla maniera di Rousseau, Musatti sposta sul campo letterario una polemica squisitamente medica e di connotazione igienica quando tira in ballo, per contestarla, la posizione di un sostenitore del Chiari secondo il quale le teorie goldoniane sull'allattamento, esposte per mezzo dei due personaggi femminili, sconfinano in un terreno non suo e impartiscono per di più insegnamenti errati. D'altronde, che lo scopo della commedia fosse proprio quello di raddrizzare il malcostume delle puerpere lo dichiarerà lo stesso Goldoni nel suo libro di memorie quando, a proposito de *Le donne di casa soa*, dichiara: «Scrissi tale commedia in Italia per incoraggiare le buone casalinghe e correggere le cattive» (C. GOLDONI, *Memorie*, a cura di B. Bosisio, Mondadori, Milano 1993, p. 460).

Ma po, co i fioi xe grandi, no i gh'ha gnente de amor:
La mare se destruze da rabbia e da dolor.
Onde xe meggio sempre lattarli da so posta.
Cossa diseu, Bettina?
BETTA: Qua no ghe xe risposta.
Ma zonzèghe de più, che co sta bella usanza
I fioli i torna a casa senza un fià de creanza
E non occorre a dir i xe da latte ancora:
Bisogna certe cose imprimerle a bonora.
Se no, quando a principio no se se tol sta briga.
Credemelo che dopo se fa doppia fadiga.[19]

Betta, fautrice convinta dell'allattamento materno, si appella al principio instillato dall'antica medicina e protratto nel tempo che riteneva il latte responsabile della trasmissione di malattie che potevano essere mortali, ma anche della predisposizione psichica della persona che allattava. Si scagliava, per questo, contro le donne che sceglievano di preservare il loro fisico tonico e giovane, ammettendo per il proprio figlio il rischio di contrarre i vizi delle balie.

Quanto già Rousseau alludeva a proposito della tendenza delle mogli a nascondere dietro la volontà dei mariti il vizio della 'negligenza materna', trova conferma nei personaggi femminili aristocratici e popolani che in Parini e in Goldoni si orientano nella direzione della denuncia del presunto egoismo delle madri italiane, sempre più autocentrate e meno disposte a sacrificarsi per la prole. Ne consegue che, nella prospettiva di un'autogestione materna, il ricorso al baliatico sia sempre più percepito come un compromesso fra la necessità di dare madri all'Italia e il desiderio di affermazione un'identità femminile indipendente. Proprio quando la responsabilità sociale attribuiva alle donne l'incarico di costruire mediante la maternità i valori civici della nuova Italia, le madri cercavano di aprire qualche varco nello steccato che le rinchiudeva.

Se il minor grado di indulgenza per loro proveniva spesso dal severo giudizio delle conservatrici più intransigenti, vi era anche chi fra le donne si ingegnò per trovare una soluzione. È sempre nel segno della forte influenza dell'esperienza d'oltralpe in fatto di maternità che dobbiamo inquadrare l'iniziativa italiana di Laura Solera Mantegazza. Ispirata alle *crèches* francesi, la Solera si propose di accogliere i

[19] C. GOLDONI, *Le donne di casa soa*, in *I capolavori di Carlo Goldoni*, a cura di G. Antonucci, Newton, Roma 1993, pp. 28-29. Nel confronto fra i due personaggi femminili emerge chiaramente il dissenso nei confronti di quelle donne che davano i figli a balia, nascondendo dietro un'esigenza personale e familiare l'intento di mantenere tonico e seducente il proprio corpo.

figli delle operaie durante i turni di lavoro in appositi istituti, in modo tale da agevolare l'accudimento dei loro nati.[20] Mentre il medico pediatra Federico Castiglioni ne celebrava la capillare diffusione anche fra i ceti meno abbienti, lodando le madri operaie che pur spinte dal bisogno economico assolvevano al loro «dovere civile e religioso» di nutrire i figli,[21] Solera sottolineava con forza la componente del sacrificio compiuto dalle madri in favore della causa italiana; un sacrificio che finalmente, svincolato dalla sfera familiare, cominciava ad assumere a tutti gli effetti una valenza civile, equivalente e non meno importante a quella compiuta dagli uomini sui campi di battaglia.[22] Mentre Pasteur dava una robusta spallata al baliatico con la pastorizzazione del latte vaccino, l'allattamento artificiale venne in aiuto a quelle donne che cercavano di emanciparsi guadagnando qualche spazio per sé, senza per questo rinunciare alla maternità. Nel frattempo, a coadiuvare il fervore per il sostegno alle donne lavoratrici vi furono anche i numerosi interventi di medichesse e conferenziere che al Primo Congresso Nazionale di Attività Pratica Femminile (1908) esprimevano la necessità di agevolare l'allattamento con sussidi per le madri lavoratrici e con leggi che le aiutassero a conciliare il loro lavoro con il sacrificio materno.

Sono questi gli anni in cui Pirandello disegnava i contorni della bionda e prosperosa Annicchia che, per sostituirsi a Ersilia, una madre anaffettiva e benestante, lasciò che il suo stesso figlioletto morisse di stenti. Dal confronto fra Annicchia ed Ersilia, tuttavia, non emerge un modello materno vincente, entrambe finiscono con l'essere vittime di un sistema sociale sbagliato che lo scrittore intende qui denunciare proprio con la morte del piccolo Luzziddu. Il dato più interessante della novella, pubblicata nel 1903, è che di entrambe le donne si alluda ad una libertà di scelta che in realtà è solo apparente. Le due finiscono per divergere da quello che

[20] Cfr. la voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 93, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2018; A. TAFURO, *Una filantropia patriottica? filantropia femminile e "nation building" nell'Ottocento italiano*, in «Studi Storici», 59, 2018, pp. 217-244. Madre del medico e scrittore Paolo Mantegazza, Laura Solera fu una filantropa sostenitrice della causa nazionale e dell'emancipazione femminile; nel maggio 1850 fondò il Pio Istituto che divenne uno strumento di nazionalizzazione delle donne delle classi popolari e tentò di includere nel novero delle italiane seguendo una precisa strategia: trasformarle in buone madri di 'buoni' popolani tramite l'imposizione di norme di cura e di comportamento quali l'allattamento al seno, il rifiuto del baliatico e dell'esposizione dei legittimi.

[21] F. CASTIGLIONI, *Su lo stato morale e igienico della Pia Istituzione dei ricoveri dei bambini lattanti in Milano*, Vallardi, Milano 1852, pp. 8-11.

[22] Cfr. *Atti del primo Congresso nazionale di attività pratica femminile*, Società editrice di Cultura Popolare, Milano 1909. Posta al centro delle numerose relazioni che agitarono il primo Congresso Nazionale di Attività Pratica Femminile tenutosi a Milano fra il 24 e il 28 maggio 1908, anche le femministe più convinte non ebbero dubbi circa il fatto che il dovere primario della madre, seppur operaia e quindi lavoratrice, fosse quello di nutrire i propri figli. Spostare il dibattito dalla responsabilità della scelta materna di nutrire i propri figli alle implicazioni materiali e intellettuali che questo 'sacrificio' comporta ha fatto sorgere un'ulteriore problematica che, invece, si è diffusa nel tempo e in modo più silente ha sprigionato quel senso di inadeguatezza entro il quale si è inteso confinare tutte le madri che per ragioni diverse non hanno adempiuto a tale dovere.

medicalmente e socialmente si definiva come il «primo dovere della madre»: la benestante Ersilia cede il proprio figlioletto alle cure della balia per consuetudine, ma seppur descritta come superficiale e capricciosa, soffre terribilmente e piange per il fatto che il piccolo si affezioni più ad Annicchia che a lei. Annicchia, dal canto suo, sceglie contro il volere della suocera e del marito di lasciare il proprio neonato per lavorare come balia lontano da casa, ma finisce per trascinare la sua famiglia nella miseria più nera, causando la morte del figlio stesso. Pur con il solito fare umoristico, Pirandello accenna qui alle conseguenze che l'ingerenza sociale in tema di allattamento può comportare.[23]

Contro le sovrastrutture del materno si scagliava la più coinvolta sensibilità di Ada Negri che negli stessi anni pubblicava *Maternità*, una raccolta di poesie nella quale si andava delineando il profilo della nuova madre operaia, chiamata a scegliere dalle circostanze di mercato per la separazione dolorosa dai figli, vagheggiando il giorno in cui «ogni madre allatterà suo figlio/con letizia e con pace in lui versando/la potenza del suo sangue vermiglio»:[24]

> più non dovrà, più non dovrà nessuna
> donna per legge di servil fatica
> lasciar la casa e abbandonar la cura
> Libera Dea di tempio immacolato.[25]

[23] Nella novella *La balia* l'autore traspone l'esigenza di una ridefinizione sociale del nutrimento e condanna «il principio che il bambino che nasce sano e robusto, ma povero, [debba] soccombere nella concorrenza con un bambino nato debole ma ricco» (L. PIRANDELLO, *La balia*, in *Novelle per un anno*, vol. II, prefazione di C. Alvaro, Clueb, Milano 1987, p. 1433). Nel finale, la novella sposa a pieno la cultura puerocentrica verso cui ci l'Italia giolittiana si incamminava e Pirandello, seppur con il suo fare tipicamente umoristico, allude alle ripercussioni psicologiche subite da tutte le donne, siano esse madri o nutrici – madri a loro volta – violentate nella loro intima coscienza dall'ingerenza del giudizio sociale e familiare in tema di allattamento. Viene fuori, tuttavia, una mascolinità che arretra intimorita di fronte alla sfrontatezza delle madri che si trovano ora da sole a dover fare i conti con i cambiamenti radicali d'inizio secolo.

[24] A. NEGRI, *Quel giorno*, in *Maternità*, Treves, Milano 1920, p. 80.

[25] *Ibidem*. Cfr. E. GAMBARO, Il *protagonismo femminile nell'opera di Ada Negri*, Il filarete, Milano 2010; *Scritture femminili e storia*, a cura di G. Laura, Clio press, Napoli 2004. Frutto della spiccata sensibilità della Negri rispetto al tema della donna lavoratrice è la poesia A. NEGRI, *Madre operaia*, in *Tempeste*, prefazione di A. Bronico, Edizioni Ensemble, Roma 2022, di cui si riportano alcuni versi per la loro suggestività: «Suo figlio, il solo,/l'immenso orgoglio de la sua miseria,/cui ne la vasta e seria/fronte del genio essa divina il volo,/suo figlio studia. — Ed essa all'opificio/a stilla a stilla lascierà la vita/e affranta, rifinita,/offrirà di sé stessa il sacrificio;/e la tremante e gelida vecchiaia/offrirà, come un dì la giovinezza,/e salute, e dolcezza/di riposo offrirà, santa operaia».

È per l'appunto una donna libera la madre anelata dalla Negri, non obbligata al focolare né costretta da necessità ad abbandonarlo. È la stessa direzione entro la quale si muoveva l'azione rivoluzionaria di Solera che con Negri condivise l'istituzione dell'Unione Femminile Nazionale,[26] mentre si dedicava alla fondazione di scuole e istituti professionali femminili volti a consolidare l'identità della donna lavoratrice e madre. In lei è possibile riconoscere la sintesi estrema di un impegno per la nazione che esercitò nella duplice direzione del patriottismo, testimoniato dalla vicinanza a Garibaldi che ospitò nella sua villa di Cannero trasformata in un ospedale per i feriti di guerra, e dell'impegno civile per la causa femminile, di cui si trova traccia anche (o soprattutto) nelle pagine della sua biografia redatta dal figlio Paolo Mantegazza.[27] Il medico e scrittore traspose un devotissimo ritratto «della madre, della donna e della cittadina»,[28] evidenziando il pregio del lento e incisivo lavorio di Solera volto a sanare dalle radici l'ingerenza sociale sul nutrimento materno con la fondazione del Pio Istituto di Maternità: il primo asilo nido fondato in Italia.

> La mia buona mamma, incominciando la sua carriera benefica coi ricoveri dei bambini lattanti e chiudendola con la fondazione della prima scuola professionale femminile corse tutto il ciclo della carità [...] più educativa che pietosa, e segue anch'essa il grande movimento d'una nuova civiltà, attaccando più le cause che gli effetti, più le radici che i frutti.[29]

[26] Cfr. F. IMPRENTI, *Alle origini dell'Unione femminile nazionale. Idee, progetti e reti internazionali all'inizio del Novecento*, Biblion, Milano 2012. L'Unione Femminile Nazionale è un'organizzazione fondata nel 1899 a Milano per l'emancipazione delle donne attraverso l'acquisizione di diritti politici, sociali, civili; tra le fondatrici, oltre a Solera e Negri, ricordiamo anche Ersilia Majno e Irma Melany Scodnik.
[27] P. MANTEGAZZA, *La mia mamma. Laura Solera*, Barbera, Firenze 1886, pp. 22-23: «Fino al '48 la vita della Solera fu modesta e nascosta, tutta intenta agli affetti domestici, tutta divisa fra i doveri materni, il culto dell'amicizia e lo studio che dirigeva sempre al bene dei figliuoli. Donna e mamma impareggiabile ella sentì nella rivoluzione milanese che una passione nuovissima sorgeva in lei ed appariva gigante, mentre fino allora i doveri materni avevano messo al secondo posto gli affetti della patria [...] ma dal marzo all'agosto del '48 la mia mamma fu tutta della patria e una vera febbre di entusiasmo la invase e passò forse i mesi più belli della sua vita».
[28] Ivi, p. 11.
[29] Ivi, p. 68. Cfr. G. SACCHI, *Sullo stato morale ed economico del Pio istituto della maternità negli anni 1851-52*, in «AUS», XXIX, 96, gennaio-marzo 1852, pp. 270-272. Il Pio Ricovero per bambini lattanti e slattati venne fondato a Milano il 17 giugno 1850 da Laura Solera con la collaborazione di Giuseppe Sacchi e Ismenia Sormani Castelli, che continuarono l'opera della Mantegazza dopo la sua morte, e con l'aiuto del parroco di San Simpliciano. È il primo asilo nido fondato a Milano, e il primo in Italia. Il tema dell'abbandono dei bambini in quegli anni era di grande attualità, sia per il gran numero di bambini, spesso illegittimi, abbandonati alle Ruote degli esposti, sia per l'aumento del numero di madri operaie che, per lavorare, abbandonavano i bambini in strada. Il sacerdote Charles-Marie Joseph Fissiaux aveva presentato al Congresso degli Scienziati di Genova del 1846 l'esperienza delle *crèches* francesi e da questa esperienza prende forma, grazie alla collaborazione con Giuseppe Sacchi, l'intuizione della Solera

Tale «carità preventiva ed educativa»,[30] come la definisce Mantegazza, riconobbe in Solera un'ostinata operazione coeva alla causa nazionale e altrettanto rivoluzionaria, quella cioè di promuovere assieme all'indipendenza italiana, l'emancipazione delle donne italiane che, istruite e assistite nella loro maternità, cominciarono ad affrancarsi dalla manipolazione sociale di quel «dovere primario» dell'allattamento. Al netto del suo sacrosanto beneficio profuso dalla letteratura medica, esso imprigionava le donne entro un recinto di pregiudizi dal quale era diventato sempre più difficile uscire. Il più concreto adempimento dell'opera e del pensiero di Laura Solera ci pare allora si situi proprio nell'impegno scientifico del figlio Paolo che nel suo *Trattato di Igiene* del 1874, ispirato allo stesso spirito di libertà predicato dalla madre, seppur vincolato dall'etica medica, precisa:

> Da Rousseau in poi è venuto di moda il gettare l'anatema contro le madri che non allattano i loro bambini e il sentimento ha voluto da solo farsi giudice supremo di un problema molto complesso che non deve essere risolto che dalla scienza. L'allattamento non è infatti una questione di eroismo o di passione, ma è una questione di latte.[31]

[30] Ivi, p. 68.
[31] *Elementi d'igiene del dottor Paolo Mantegazza*, Gaetano Brigola Editore, Milano 1874, p. 374. Cfr. G. ARMENISE, *La pedagogia igienica di Paolo Mantegazza*, Pensa, Lecce 2003.